RACCONTI DI GASPARO GOZZI CHE NON SI LEGGONO IMPRESSI TRA LE...

Gasparo Gozzi, Bartolomeo Gamba



RACCONTI

DI

GASPARO GOZZI

CHE NON SI LEGGONO IMPRESSI
TRA LE SUE OPERE





VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXX

AD

ANTONIO BIANCHI

E

GIROLAMO CAOTORTA

AMOROSISSIMI

PADRI DEGLI SPOSI

Ed io pure in mezzo alle maggiori corone, a festeggiare le liete Nozze de' vostri bennati Figliuoli, appenderò all' ara un'umil ghirlanda. Ma perchè il buon desiderio non mi venga dal poter contrastato e il dono veramente sia degno e di loro a' quali io fo, ed a voi cui l' indirizzo, coprirommi all' ombra del gran nome di Gozzi, traendo in luce alcuni suoi Scritti ch'erano caduti in non giusta dimenticanza, nè si trovano nella raccolta delle sue Opere. Così la bella unione che forma la felicità della vostra vita, e la gioia di quanti conoscono i gentili costumi e le rare doti

de' vostri Figliuoli, sarà contrassegnata da un nome ben caro alla patria, al quale il loro andrà in qualche guisa commisto.

Quest' ameno libretto vi chiamerà in altri tempi al pensiero i lieti giorni nei quali vide la luce, ed io mi chiamerò ben fortunato d' avere per poco contribuito alla vostra consolazione.

Venezia, il dì 27 di Aprile 1830.

Il Vostro
T. L.

RACCONTI

PROTESTA DELL' AUTORE IN SOGNO (1).

Per me è uno spasso vedere quanti differenti effetti cagiona questo mio Foglio. Chi in leggendolo mi accusa di parolajo e cianciatore, chi m' anima con cortesi modi al proseguimento dell' intrapresa opera, e mi assicura che può essere molto utile al pubblico; molti che non mi conosceano voglion' ora essere

(1) Sta questa Protesta impressa nel Num. 7. di un Foglio settimanale intitolato il *Sognatore Italiano*, che si cominciò senza nome di Autore a pubblicare *in Venezia, per il Colombani*, col Num. 1. il dì 21 di Maggio 1768, ed ebbe termine col Num. 18. il dì 17 di Settembre dello stesso anno. I biografi del Gozzi non hanno fatto d'esso foglio alcun cenno, nè io pure n'ebbi conoscenza quando pubblicai il Catalogo di tutte le Opere di lui; ma che ad esso appartenga se non basta il nome dell' Autore scritto sulla cartella che sta nella schiena del volume da me a da altri posseduto, lo attestano chiaramente e la natura degli argomenti di morale filosofia che furono sempre dal Gozzi prediletti, e 'l brio delle sue narrazioni, nel che non aveva rivali.

B. Gamba.

miei stretti amici, e molti, già miei amicissimi, ora mi guardano e passano non degnando più di salutare un uomo da nulla, e che non è capace di scrivere cose magnifiche e degne della loro ineffabile sapienza. Molti si lagnano ch' io sono un maldicente, molti trovano ch' io dico le cose senza offendere; alcuni si guardano di favellare in presenza mia, temendo d' esser soggetto della mia penna, ed alcuni altri mi pregano e mi scongiurano a metterli su' miei fogli co' nomi, cognomi e patria loro. V' ha chi mi raccomanda a non entrar in materie sottili e difficili per non annojare altrui, e v' ha chi non sa tirar innanzi perchè non si abbatte in un trattato teologico, politico o metafisico. Le signore donne vorrebbero de' romanzi, i pedanti vorrebbero degli esami di radici greche e intorno alla natura delle sillabe brevi e lunghe; i vecchi vorrebbero ch' io sparlassi de' giovani, i giovani de' vecchi, i mariti ch' io insegnassi loro il modo di far fare cervello alle mogli, le mogli come debbon fare a far tacere il marito; e s' io mi risolvo ad appagar uno di questi tanti, tutto il rimanente mi condanna e mi disapprova. Ma quello di che mi fo le maraviglie si è, che infiniti che fanno professione

di non legger mai nulla, giudicano poi delle fatiche mie, come se già le sapessero a mente, prima ch' escano dal torchio e quasi quasi dal mio cervello. Come sanno mai? come sanno costoro ch' io ho rubacchiato qua e là dallo Spettatore, dal *Comte de Tonau* e da altri? Piacesse al cielo che mi potessero convincere, perchè così almeno sarei sicuro che hanno letti que' tali libri che hanno avuto pur forza d'ingentilire la nazione dalla quale sono usciti. Ma qua in alcuni la non è così. Giudicano senza cognizione di causa, disapprovano con facilità ed approvano spesso senza ragione. Belle qualità d' uomini culti e politi! Il mio Foglio è di sua natura una cosa da nulla, e che non serve che a divertire, ed al più è come uno specchio suscettibile di tutte le caricature che fan ridere i circostanti, ed insegna a chi n' è il ridicolo a guardarsene in avvenire. Ma questi differenti giudizj potrebbero avvilire un uomo di merito perch' egli non scriva cose d' importanza in mezzo a tanta incertezza, e tra uomini che montano in cattedra per ozio e non col lodevole fine di contribuire al bene della sociale repubblica. Per uno scartafaccio che vale cinque soldi non si dee usar gentilezza; si può

anche ragionevolmente pretendere che in otto facciate di carta, scritte in meno di due giornate, ci sia tutto lo scibile trattato con sistema geometrico, ed obbligarne l'Autore che piaccia a tutti universalmente, quando ogn'uno in particolare pensa del tutto a suo modo, ed affatto all'opposto di tutti gli altri? Il pretendere poi di avere degl'ingegni singolari che azzardino le loro fatiche alle dicerie degl'indiscreti, ciò non è sperabile, e fin che ci saranno così buoni giudici e tanta cultura noi dovremo con vergogna nostra far sempre di berretta a chi scrive per quelle nazioni avvedute che non dormono quando debbono vegliare, e non vegliano quando deono dormire, ed a quelle dove le lettere trovano grazia presso i minimi, i mediocri ed i grandi. Perchè se accogliamo con aperto cuore i ricami, i drappi e le mode di Francia, che c'involano il denaro di saccoccia, sdegneremo poi di ricevere anche la costumanza di studiare e di erudirci, come fanno i Francesi, i quali per la stima che fanno degli uomini valenti, veggono fra essi fiorire i più begl'ingegni? D'Alembert, La Lande, Coyer, Voltaire, vi sono perchè in ogni angolo di Parigi e della Francia v'è chi gl'intende, chi gli

esalta, e chi non si vergogna di far risplendere la propria nazione al disopra di tutte le altre. Gli uomini hanno ispirato il buon gusto nelle nazioni, e 'l buon gusto delle nazioni ha sempre fatto risorgere gli uomini. Dicasi male del *Sognatore*, ma non si operi sempre in sogno, ed io ringrazio tutti quelli che hanno la bontà di compatirmi conoscendo il vero fine del mio lavoro, che voglia il Cielo che abbia quel buon effetto che la verità, la cortesia e l'interesse di tre o quattro milioni d'uomini dovrebbero volere che avesse. Mi risveglio, e sono.

STORIA D' UNA SCIMMIA DELLA FRIGIA.

V'era una certa Scimmia nella Frigia che si sapea dagli archivj di quella Provincia, ch' ell' era proprio discendente del ramo primogenito degli antichi re di tutti que' boschi; tantochè avrebbon dovuto i leoni e le tigri e tutti gli animali di quel paese inchinarla e rispettarla, come signora grande e nobilissima ch' era. Ma le rivoluzioni de' secoli aveano cagionato nella sua famiglia di quelle vicende e alterazioni di stato che sogliono

accadere anche fra noi altri nomini; talchè in così misera ed infelice fortuna era caduta, che non solo ninno volea riconoscerla per una Scimmia di conseguenza, ma ogn' uno la disprezzava e lasciava perire di fame. Poco le valse stare in contegno, vantare la sua nobiltà, ed arrossire spesso nelle anticamere de' principali per buscare qualche sfortunato quattrino, ch'era tutto uno; e la vergogua e la povertà erano sempre seco. Del che annojatasi assai, pensò prima se fosse sua colpa ritrovarsi in quel lagrimevole stato, e veduto che nò, risolvette di non badare a' pregiudizj degl'ignoranti mortali, e diedesi tutta a pensare a sè, e col lavoro delle sue mani e coll'adoperare un certo buon ingegnetto che avea nella nuca, non andò molto che uscì da' cenci e da' stracci. E quand' era l'ora del pranzo avea la consolazione di vedersi dinanzi un deschetto che sembrava la stessa abbondanza; per il che ogni volta provava una grande allegrezza di cuore di aver dato un calcio al fumo della nobiltà antica e del sangue. Pure rimaneale nel fondo un certo rammarico, ed era questo, che tratto tratto sentivasi dire dietro le spalle da chi la conoscea: Oh vedi a quali vili uffizj si adatta! oh io

non la sposerei certamente; non perchè ella non abbia dote, ma perchè ha vituperato la sua condizione col cucire camicie prezzolata, e ricamare pagata; e chi infine una cosa e chi l'altra; ed in oltre se capitava in circoli e lochi frequentati era ricevuta di mala grazia, e chi le dicea un' impertinenza di qua e chi un' insolenza di là; e massimamente le Scimmie che viveano d'entrata erano per essa una cosa insoffribile. Talchè un giorno ne piangea forte; e vedutala così piangere un vecchio Pappagallo, che passava per mago grande, mossesi a compassione di essa, ma compreso poi il perchè della di lei afflizione, misesi sgangheratamente a ridere, e promise di consolarla col comunicarle un segreto col quale potesse rimaner vendicata. Il quale segreto si era, che quando qualch'uno diceale cosa che dispiacente fosse, ella batteva d'un piede in terra, e quel maschio o femmina che l'avea offesa si vedea sortire dalle tempie o un pajo d'orecchi d'asino, o una lunga coda dal fondo delle schiene, o delle setole di porco sul naso, o qualch'altra più brutta stravaganza pel corpo, talchè ella ebbe infine la sua pace, chè altrimenti sarebbe morta di vergogna e di fame. Piacesse al Cielo ch'io avessi tanta

abilità da rilevarne la morale; ma è impossibile: è egli vero, soavissimi Compatriotti?

CASO DI UN AMMALATO SPACCIATO DAI MEDICI.

Alcuna volta mi trattengo di narrare certi accidenti che veggio accadere, perchè quantunque verissimi hanno dell' inverisimile, ed io non vorrei esser accusato d' inventor stravagante ed incoerente come un qualche autore di Romanzi, il quale abbia un cervellone bislacco e che faccia poco onore alle nostre stampe e al nostro paese. Pure sapendo in coscienza che quanto ora dico è verità, penso di farne partecipe il pubblico, perch'egli, credendomi, rida della stravaganza del caso, o non avendo la bontà di prestarmi fede io possa sempre più confermarmi nel precetto dell' arte, che le cose inverisimili, benchè vere, non hanno e non possono avere nessuna grazia. E questo sia detto per coloro che non vogliono prendersi veruna briga negli argomenti che prendono a trattare, ma basta loro di esserne gli scrittori per credere che sien i migliori, i più ragionevoli e i più prelibati di quanti altri ne furono inventati a trattati

al mondo. Questa è la sorgente de' cattivi libri. E qui chiedo umilissimo compatimento.

Un giovinotto di bella presenza e di molta speranza a' suoi parenti, che l'amano quanto mai uomo amare si possa, fu assalito improvvisamente da gagliarda febbre che l'afflisse per molto tempo, ed in modo che facea che si temesse della sua vita. Non dirò i pianti e le disperazioni de' suoi consanguinei; ma pure dopo qualche tempo venne la speranza a riconfortarli. Accadde però, che quantunque rimanesse senz' alterazione ne' polsi, egli si trovò all'improviso privo affatto della sua voce naturale, e per quante gliene facessero i signori Galeni, non era più a lui possibile il riacquistarla, e la nuova sventura andò tant'oltre che venne giudicato da' medici etico affatto. Non mancò l'infelice di chieder consulto a' più periti nell'arte di Esculapio, e mandò per le più famose Università per sapere se il caso era poi tanto disperato come gli si volea far credere; ma tutti gli oracoli furono infausti, e con terribili testi d' Ipocrate alla mano gli fu dimostrato con bell'ordine geometrico, ch'egli in capo all' anno dovea cadere nell' unghie a' beccamorti assolutamente. Intesa dallo sfortunato giovane la sua disgrazia, risolse, per

quell' anno che ancora gli restava di vita, di passarsela allegramente, e giacchè non v' era più rimedio per lui disse al padre, che pensasse a dargli la sua legittima chè volea farne dodici parti, e mangiarsela intera in dodici mesi, ch' erano gli ultimi del viver suo. Non vi furono ragioni nè preghiere che valessero a distoglierlo, e convenne consegnargli fino la falcidia e la trebelianica, ch' egli in quell' anno tripudiò tra gioconde donne e tra amici del buon tempo, senza punto ricordarsi del giorno della sua morte. Il fatto si è, che la nuova medicatura l'ha risanato; è divenuto robusto come un Ercole, ed ora fa lite co' medici, perchè per aver loro prestata fede ha consumato tutto il suo, e non sa come tirar innanzi a vivere. Sarebbe bene che il Giudice li condannasse, chè così imparerebbero a medicar meglio, ed a non far da profeti a spese del genere umano. I Romani, che voleano che gli uomini morissero quando piaceva al Cielo e non altrimenti, tennero per alquanti secoli lontana la medicina dalle loro città, castella e terre.

I FILOSOFI DE' TEMPI MODERNI.

Trovandomi in un circolo di Letterati, me ne stava tutto silenzio ascoltando le loro mirabili dicerie, e giurando fra me ch' io era ben più ignorante di quel che fino allora avea creduto di essere Quante opinioni false mi accorsi ch' io chiudea nel cervello, quanti sentimenti inutili avea nutriti nel cuore! Non posso dire il timor grande che mi assalse in quel punto, in cui qualcuno di que' mirabili ingegni volgendo a me il suo ragionamento, mi scoprisse poi per uno scimunito dalla bestiale risposta che mi fosse uscita di bocca. Ma il Cielo mi ajutò, e siccome ogn' uno di essi dovea conoscere benissimo ch' io era uomo rozzo ed illitterato, così appena si degnarono di guardarmi quanti erano, e non mi credettero degno di onorarmi neppure di un atto di civiltà, la quale convien credere che possa convenire agli uomini di mediocre intelletto, ma non agli spiriti illuminati e grandi come coloro mostravan di essere. Standomene dunque così mutolo e taciturno, andava col mio ingegnetto esaminando le loro proposizioni, le quali, come suole accadere nei famigliari discorsi,

furon molte, e disparatissime l'una dall' altra; e così sul primo quando uscivano dalle canne della gola di alcuno di essi, erano piane ed intelligibili, nè v'era cosa che avesse del particolare, ma poco a poco cangiavano di natura, e diveniano nuove, singolari e stravagantissime, e fino che non erano ridotte al di là del paradosso e dell'impossibile, non si acchetavano mai; e quel fortunato che più l'assottigliava, e rendeala fantastica, quegli rimanea in fine il vittorioso: benchè prima che gli altri si riducessero a confessare ch'egli avesse ragione da vendere, faceano tutti uno schiamazzo ed un frastuono tale, che qualche uomo plebeo avrebbe potuto credere che fossero tanti ubbriachi capitati all' osteria in sul fare del giorno, e non uomini litteratissimi. Dal che compresi a buon conto, che non convien confessare ingenuamente d'aver il torto quando si rimanga convinto dalla ragione, ovvero ch'ell'è prudenza alcuna volta cedere e tacere contro gli ostinati, poichè si finisce di sostenere una proposizione quando mancano i sofismi nel cervello ed i polmoni nel corpo. Ecco uno de' miei errori del quale penso di correggermene alla prima occasione; ma c'è tempo

prima ch' io arrivi ad essere un perfetto filosofo, a quanto mi accorsi da'loro ragionamenti.

Oh come io era ignorante delle cose umane, s'io non mi abbatteva in essi! Io avrei sempre creduto che i figlinoli avessero dovuto ubbidire a' padri loro, o fossero in obbligazione di amarli e di rispettarli oltre ogni confine, e mi parea anche d' essere un uomo di garbo, immaginandomi che in ciò vi potesse essere un utile politico per lo Stato, oltre la massima di natura e di buona morale. Pazzo ch' io fui! Udite, diceva uno di que' grand'uomini, pare a me che l'uomo nasca libero, e che sia sua gran sventura che gli si vogliano addossare tanti doveri. È un puro accidente che mio padre sia venuto al mondo prima di me, ed egli non ha verun merito di avermi fatto venire fra gli uomini; ora qual dovere mi può rendere schiavo d' un altro uomo mio simile, se non fu che l' accidente e la necessità cha operarono in mio favore? Oh fratel caro, tu hai ragione, rispondea un' altro; ed in fatti osserva che in ogni animale la è così, poichè il figlio non sa del padre, e la madre diventa moglie: e di quella noja poi del matrimonio che te ne pare? se vi dico io; che le son bestialità da dare del capo nelle muraglie. Perchè

si dee starsene tutti i giorni della vita sua con una femmina sola, se di là a tre mesi non se ne può più, e si vede proprio che la natura l'abborrisce? Oh l'ordine delle famiglie, la certezza della prole sono fondamenti necessarj per la società! queste son tutte ciarle, chè basterebbe essere senza pregiudizj per non curarsi di moglie, di figliuoli e di simili frascherie. Gli antichi nostri ci penseranno essi, nn'altro dicea; e benedetto questo secolo ch' è proprio il secolo d'oro. Sarà stato un bel godere quando gli uomini si sbudellavano per punto d'onore? Che onore, che onore, soggiunse nn grassotto a cui io non ci avea posto mente: l'onore, l'amicizia, la buona fede, ed il zelo sono fanfaluche degli avoli nostri; per me ho tanto cuore da provarvi che oggidì non sono punto necessarj per noi, e che tanto si vive benissimo, anzi chi ne ha meno è reputato da più, e non senza gran ragione poichè si vede ch'è uomo d'ingegno e che ha succhiato il latte da buoni fonti di filosofia. Fratello caro, soggiunse uno che gli stava vicino, ben maggiori difetti aveano gli antichi nostri, che non avrebbero avuti se avessero letto Baile, e poi que' grand' uomini di Russò e di Volterre. E qui si soffermarono

alcun poco a porre in derisione la melensaggine della letteratura degli antichi, i quali quando si mettevano a trattar una scienza non rifinivano più se quella non aveano esaurita per ogni verso; che almeno, dicevan essi, collo spirito e col metodo de' moderni s'imparan tante belle cose e tanto differenti in un sol libricino alto un dito, quante se n' insegnarono per più secoli da infiniti maestri e filosofi nell' Areopago. Come sapremmo noi parlare così eccellentemente di tutto, pronunziò uno, e come sarei io il più gran metafisico dell' Italia se non mi fossi dato a braccia aperte al nuovo modo di studiare? nè io son uomo da nascondermi dietro un dito, perchè quando sò dico che sò, e mi farei strozzare più tosto che tacere il mio merito: a che serve un' inutile modestia che fa che tu neghi ostinatamente la verità conoscinta? sì; io sono il più saggio de' mortali, e non temo di porre in derisione tutti i migliori autori che vivano. Eh sì, fratel mio, si udì replicare, tu hai milanta ragioni per una. E qui s' ingolfarono tutti nell' oceano d' una certa modestia, virtù e sapienza a lor modo, ch' io vidi benissimo quanto indegno era di starmene fra di essi, onde pieno di venerazione

per la loro divina sapienza, virtù e modestia, me ne partii alla romana, senza osare di apportar' loro incomodo con uno de' miei plebei e volgari inchini. Partito di là mi rimasero fortemente impressi nel cervello quelli ed altri ragionamenti che avea udito da que' bravi galantuomini; per lo che conclusi fra me, ch' ell' era una celeste cosa la filosofia de' nostri tempi, e mi querelava meco medesimo di essere stato i migliori anni della vita mia tanto balordo di desiderare la fama di Socrate e la virtù di Platone; e mi parve anche di comprendere perchè non avea saputo procurarmi una miglior fortuna di quella che veramente ho sempre avuta, e perchè mi mancavano gli amici e gli onori. Passeggiai, cenai, andai a letto, sempre fantasticando ed arcigogolando tra questi pensieri, e mi sovviene che già Morfeo avea vestito di sè tutta la mia anima, quando terminai di vegliare con queste quattro parole: *Convien studiare alla moda;* e quindi caddi in nn profondissimo sonno.

Non dovean essere passati due minuti, che mi parve d' essere capitato in una popolatissima città nella quale per ogni dove avessi rivolto gli occhi, vedea uomini con

libri alla mano che parea che leggessero come disperati; ma poi m' accorsi che tutti sonnacchiavano placidamente. Ch' è questo? chiesi ad uno dei terrazzani, il quale così prese a dirmi: Straniero, tu sei capitato nella più erudita ACCADEMIA dell' universo. Questi sono tutti filosofi e maestri alla moda, mantenuti a bella posta dal nostro re perchè perfezionino la nazione nella virtù e nelle lettere; e se tu farai ancora dieci passi, ti abbatterai nel loco dove sta eretta l' ACCADEMIA, e dove essi ammaestrano il pubblico. Evviva, diss' io, ecco il momento da divenire un grand' uomo. Ma che? fatti dieci passi entrai in un fondaco orribile di brutalità, e non nelle case di Minerva. Qui mi convenne udire un medico in cattedra insegnare la maldicenza, il quale cominciando dal dispregiare Ippocrate finiva con vituperare tutt' i suoi colleghi, e perchè non vi fosse equivocò, ne delineava la figura, ne contraffaceva la voce, ed infine col corteggio di vergognosi epiteti pronunziava fino il nome de' suoi confratelli, e metteva in dubbio la nascita e le azioni loro; di là un ortologico che faceva cenno alla lussuria ed all' ubbriacchezza che salissero in cattedra seco, chè non aveano più

che temere a comparire palesemente in sua compagnia, poichè egli era omai salito a tanta riputazione che non si curava più delle male lingue. Chi in iscambio della giurisprudenza insegnava il modo d' essere favoriti dalla fortuna col starsene a letto tutto il giorno, e far ridere a spese sue le brigate durante la notte per le cene e per i bordelli; e chi in vece di spiegare i bei precetti della logica insinuava con dolci maniere a' suoi discepoli i sentimenti di Catullo e le massime di Lucrezio. Vidi poi alcune camere vuote affatto di concorrenti, e v' osservai uomini squallidi e mezzi morti di fame che predicavano alle muraglie; ed ogn'uno che lor passava dinanzi facea loro sul mostaccio una risata di tutto cuore, stringendosi nelle spalle. Curiosità mi trasse a voler sapere quali cose dicessero, ed udj risponder mi: Ch'erano poveri usciti di cervello, che stavano attaccati a' sistemi di Cebete e di Epitetto, e che predicavano una certa virtù affumicata che li rendeva ridicoli. A dire la verità io mi volea forzare a rimanervi di più, ma le ginocchia fuggirono da sè da quel labirinto, onde mi convenne partire.

Uscito di là osservai in una piazza vicina, che molti di quelli ch'io avea veduti insegnare

stavansene in toga in ordine di battaglia divisi in tanti squadroni, co' loro capi; e già aveano incominciato a battagliare; ma il loro modo di guerra avea del nuovo, poichè consistea in inchini, abbracciamenti e proteste di stima e di amicizia, e poi si volgevano schiena a schiena, e si giuravano un eterno odio, e di tradirsi l'un l'altro alla prima occasione; e queste loro parole volavano pel mondo, e suscitavano tra la popolazione animosità, ire e vergognose tragedie. Mi parve che fosse meglio non saper nulla, e non desiderare a questo patto di esser uomo di lettere; e quando fu tempo tralasciai di dormire.

VITA DELLA FANCIULLA PENELOPE SCRITTA DA SE MEDESIMA.

Era mio padre un ricco signore, il quale non s'era voluto ammogliare fino all'età de' cinquant'anni, e, diceva egli, perchè a' suoi tempi l'imbarazzarsi con una donna per tutto il restante de' suoi dì era lo stesso che vendersi in galera ed essere il ridicolo della città; oltre l'avventurare il proprio patrimonio alle stravaganze d'una femmina che gli avrebbe consumato tutto il suo in quattro

giorni tra cene, teatri e villeggiature. In oltre temea la conversazione de' suoi amici, che non avrebbero mancato alla civiltà di favorirlo in dieci e dodici de' più spregiudicati dalla mattina a buonorissim'ora fino alle otto o dieci della notte, perchè la moglie non restasse senza compagnia, e potesse, quand' egli avesse voluto andarsene pe' fatti suoi, restar ella in buona società e non morire di noja: poichè non si usava allora che le donne s' impiegassero nelle faccende dell' economia famigliare come si usa presentemente, e sarebbe stato un caso da farne una tragicommedia se si fosse saputo pel paese che una madre di famiglia avesse atteso in sul serio a lavorare o ad agire nelle cose domestiche. Pure questo modo di pensare del mio buon padre, e ch' era quasi comune in tutti gli uomini di que' tempi (il che poi era cagione di un gravissimo disordine nella società civile, poichè a poco a poco mancavano i cittadini e le famiglie allo Stato) non ebbe luogo fino agli ultimi giorni della sua vita. A dire la verità egli non si era accasato fin' allora, perchè amava egli stesso di vivere da libertino; e quell' essere dissipato nel gioco, nella crapula ed il trovarsi continuamente tra le donne del buon

tempo, tutto ciò avea contribuito a distoglierlo da un buono ed onorato matrimonio. Ma che ne avvenne? Finito il tempo della gioventù, nel quale consumò in mezzo ai vizj i migliori suoi averi, e rimaso quasi povero e senza il brio e le grazie della persona, non vi fu più nè uomo nè donna che gli volesse badare, per lo che trovatosi vecchio cogli stessi suoi desiderj ed inclinazioni in corpo di vent'anni prima, si risolvette, per poter in qualche maniera proseguire il suo modo di vivere, a sposare un' amabile Canterina, fresca e giovanotta, la quale per conservarsi i suoi ricchi protettori avea per l'appunto bisogno d'un marito della sua foggia. Ecco dove andò a finire un uomo che discendeva da mille eroi, e che potea sperare i più grandi onori nel suo paese s'egli avesse pensato un po' meglio alla propria riputazione. Io fui il frutto de' suoi legali spropositi; ebbi nome Penelope, e credo d'essere così stata appellata per ironia, poichè mia madre, ch'era un poco filosofessa, sapea benissimo che dall' educazione che mi si dovea dare da lei, io non potea esser un giorno nè tanto casta, nè tanto saggia come la sposa di Ulisse. Ora che ho d pentimento nel cuore de' miei errori passati,

non penso che a dire la verità pel bene del prossimo.

Fino all'età de' sett'anni fui lasciata nelle mani delle serve e de' servidori; e benchè non paja possibile, pure fu da allora ch'io imparai un modo di parlare scorretto, e certe frasi delle quali me ne servii a gara colla più vile ciurmaglia nelle migliori conversazioni, con nausea delle oneste persone e con discapito del mio decoro. Finalmente cominciai a convivere con mia madre, la quale non si guardava di farsi vedere da me tra' suoi amici, ch'io credetti per molto tempo suoi stretti parenti, ma che poi seppi ch'io m'ingannava. Il libertinaggio mi servì di educazione, e gli elogj che la mia affettuosa genitrice mi facea sempre di bella, di amabile e di spiritosa, aveano finito di perfezionarmi nel cuore! Troppo le sarebbe doluto ch'io non assomigliassi a lei; perciò mi lasciava leggera l'Aminta del Tasso, tutti i Romanzi del Chiari, il Dizionario filosofico, la Filosofia della Storia. Non mancavano que' suoi amici di animarmi co' loro consigli alle cose buone, e qualch'uno mi parlava all'orecchio, e mi faceva qualche imboscata che non era molto vantaggiosa alla mia verecondia: a poco a

poco io divenni maliziosa come una volpe, ed incominciai a desiderare di far un po' più di figura nel mondo. Dote io non ne avea, ed il mio modo sfarzoso di vivere, e quell' aperta brama ch'io mostrava di volermela godere, facea palpitar il cuore a tutti gli onesti figliuoli di famiglia. Pure s' io volea pormi in libertà da' riguardi umani, e porre ad esecuzione ogni mio desiderio, che molti e stravagantissimi erano, un matrimonio mi era più che necessario. Pensai dunque a questo con tutto il mio cuore.

Abitava dirimpetto alla casa mia un certo giovine uscito allora allora di collegio, che ne sapea tanto di mondo quanto un barbagianni, e che non avea altro in capo che la buona volontà di sprofondarsi in tutti i piaceri d' una sfrenata gioventù; giacchè una improvvisa libertà di vivere gli venia conceduta così ad un tratto da' suoi genitori, i quali non aveano pensato fin a quel punte che a tenerlo in un' estrema suggezione, ed affatto all' oscuro di quelle cose che, sapute per tempo, servono ad illuminarci e salvarci da molti pericoli. Costui divenne l' oggetto de' miei pensieri. Imitai la civetta dalle mie finestre per qualche tempo, ed a forza di

attucci, di riverenze, di contorsioni mi attirai addosso le di lui occhiate, per mezzo delle quali io divenni padrona assoluta di quel assai vissimo cuore. Ecco i baciamani, le lettere, i sospiri, le preghiere, le visite; e non passò molto che, a dispetto de' suoi parenti, egli mi sposò con intenzione di mover loro un' acerrima lite che rovinasse il padre, la madre, i fratelli e le sorelle da' fondamenti, purchè egli acquistasse modo da appagare le sue e le mie stravaganze. Questo fu il piano su cui si stabilì una nuova famiglia, della quale noi due persone di sì gran merito eravamo i capi. Non passarono venti giorni che il mio prudente sposo si appigliò al partito di spendere tutto il suo, e di far de' debiti per passarsela allegramente. Io pure era della stessa opinione, e mi trovai tanto impegnata ne' miei capricci che mi convenne acuire l'ingegno per mantenermi nella mia famosa galanteria. Una cuffia che avesse avuto il suo pajo d'ali d'oca colle sue cortine sulla fronte a guisa di padiglione da letto, mi avrebbe fatto fare un sagrifizio di tutta la morale e di tutti i moralisti de' varcati secoli, purch' io l'avessi potuta avere prima di ogni altra. Usai ogni arte possibile per acquistarmi la grazia

di ogni sorta di persone, purchè tutti contribuissero a facilitarmi la esecuzione delle mie strane fantasie, giacchè l'erario privato non somministrava così largamente come l'avrebbero voluto i miei desiderj. Era un bel vedere com'io avea la casa piena di uomini differenti di carattere e d'umore, di fortune e di stato, che tutti mi esaltavano alle stelle ed ogn'uno senz'accorgersene serviva all'offizio suo. Tutto l'arcano consisteva in non dire mai una verità a nessuno, in sapermi salvar il cuore dall'incantesimo delle passioni amorose, e nel saper cangiar di carattere ad ogni momento. La santità mi è stata utile co' vecchi, la dissolutezza co' militari e giuocatori, l'umor bisbetico co' filosofi, l'orgoglio co' semplici, l'umiltà coi potenti, l'avvilimento co' forestieri. Ma, oh Dio! che, senz'avvedermene punto, passò il bel fiore della giovinezza, e benchè per qualche tempo m'ingegnassi d'essere apparìscente coi finti capelli, coi belletti e col nascondere gli anni, pure sono ridotta una vera ed effettiva mummia. Il mio infelice marito morì prigione alcuni mesi ora sono, perch'egli si era dato a scherzar un po' troppo col mazzo delle carte, e quattro figliuoli, ch'ebbi nel corso della vita mia, sono

i più bestiali e scorretti giovani della città, da' quali non so come far a guardarmene, perchè non ho mai insegnato loro a rispettarmi, che anzi mi abborriscono come indegna della loro stima. Amici non ne bo più perchè quegli uomini che ho conosciuti, e che ancora rimangono in vita, sanno bene adesso quanto poco io meritava un tempo, e mi guardano con orrore A che mi servono poi alcuni sfortunati rimasugli della mia antica fortuna, se questi pure sono un perpetuo testimonio alla coscienza de' miei errori? Cielo! toglimi da così miserabile vita, poichè non ho pensato se non che a formarmi con una pazza gioventù una lagrimevole e dolorosa vecchiaja. Desidero essere sola nel mio paese che mi sia fabbricata da me questi giorni di morte, poichè se, oltre l'essermi infellonita, bo tanto contribuito per ogni verso al male del genere umano, che accaderebbe mai se per disgrazia moltiplicassero le Penelopi?

UN INNAMORAMENTO IN SOGNO.

Egli mi parea questa notte di essere il più infelice de' mortali. Amore così in sogno mi avea posto innanzi una certa giovanotta fra i diciotto e i vent' anni, la più vaga personcina di questo mondo. I suoi neri occhi mi dardeggiavano mortalmente, la porporina bocca mi empieva il core di mille focosissimi desiderj, ed i suoi lunghi capelli, che ondeggiavano all'aura, erano tanti lacci che mi aveano di già incatenato. Facile è immaginarsi s'io spasimava per costei. Gentilezza, preghiere, sospiri e pianti vennero tosto in mio ajuto; e adoperai le arti tutte per assicurarmi della sua buona grazia. Ma per mia somma sventura erano già passati mesi ed anni, a quanto me ne parea, senza che quella crudele mi usasse misericordia; e la sua crudeltà era d'una così singolar natura, che mi lasciava sempre qualche lusinga d'uscirne in bene; poichè finch'io le era presente mi sembrava orgogliosa ed inaccessibile, ma quand' io era per andarmene pien d'ira nel cuore, e con ferma risoluzione di non rivederla mai più, ecco un suo stringer di mano che rovinava ogni

mio proponimento, od un suo achizzare d'occhio così alla sfuggita che m'incantava a guisa d'un barbagianni. Intanto io andava di tratto in tratto facendole qualche gentile regaluzzo, che nella mia povertà era la mia ultima rovina, ed ella non badava punto che ogni ducato ch' io spendeva era la metamorfosi d'un mobile ch'io avea rubato in casa, od un pezzo della mia riputazione, poichè il trovava ad imprestito col timore di non poterlo restituire mai più; ma anzi la soavissima Dea non-rifiniva mai di far ricadere il discorso ora sull' estrema necessità che avea d' un mantiglione, ora sul desiderio di un orivolo, ed io mi sentiva struggere se non l'avea consolata. In oltre io era divenuto il suo staffiere, il suo cuoco, il suo can barbone; in ogni cosa mi adoperava, ed in tutto io la obbediva prontamente, non curandomi degli affari miei, e di aver studiato vent'anni per esser utile alla patria, a' parenti ed a me medesimo. Non nego che quel modo di vivere atentato e senza consolazione non mi dispiacesse, ma dall' altro canto io non avea nessuno stimolo che mi risvegliasse dal mio letargo. Tutt' i giovani pari miei pareami presso poco di vederli alla stessa condizione, e sentia dire che nel

paese da' Sogni così si dovea fare per vivere alla moda. Finalmente salitami la vergogna al cuore, e la rabbia contro colei e me medesimo, così le presi a dire, infuriato a guisa di basilisco: Giovane indiscreta e crudele, credi tu di aver stabilito un fondo di entrata sulla mia cieca passione? se non conviene a te l'usarmi cortesia, perchè t'ingegni poi di rovinarmi da' fondamenti? non istarmi a dir' ora che tu mi riguardavi come amico, e nulla più; intendo il linguaggio dell' amicizia, e quello d'amore. Quel tuo stringer di mano e quello schizzare d' occhio mi prometteano qualche cosa di più che cordialità e dimestichezza. Tu hai ragione di voler'essere onesta, ma così trattandomi fosti peggiore delle sfacciate cantoniere della città. Quanto a me d'ora innanzi ti fuggirò come peste e rovina mia, e di tutti coloro che non sanno aprir gli occhi sulla tua condotta. E qui agitato dal mio giusto furore mi risvegliai.

LETTERA D' UN CELEBRE POETA SCRITTA PRIMA DI PARTIRE PER L' ARABIA PETREA.

Questo Scritto mi è stato lasciato da un celebre poeta mio grand'amico prima ch' egli abbandonasse me e la patria sua. Egli, amandomi teneramente, volle darmene ne' suoi salutari consigli una dimostrazione. La cosa mi fu di grandissima utilità, e potrebb' essere giovevole a molti studiosi, perciò non posso in buona coscienza privarne il secolo nostro.

„ Prima ch' io parta per la fiorita Arabia Petrea, dove sono desiderato, chiamato e voluto (e questo sia detto per umiltà mia) come poeta di quella fertile plaga, io voglio, caro Pindaro alla moderna, comunicarti parecchi begli avvertimenti, onde tu possa acquistare in ogni paese quell' alta riputazione che rende gli uomini compagni a Giove mio emolo. Ma poichè per quanto io sia stato nemico d'ogni sistema negli studi, ho pure conosciuto finalmente che ogni effetto è conseguenza d'una qualche cagione, così tu vedrai che in modo niuno potrai giugnere alla desiderata meta se non stabilirai prima i tuoi

fondamenti. Dura condizione in vero de' mortali, che convien loro grondar di sudore prima di comprendere una sfortunata verità! Rallegrati però che poca fatica ti costerà l'apprendere i miei consigli, saputi i quali, tu senza ostacolo darai di cozzo nel monte delle beate Muse.

„ Sia dunque tua base principale la madre ignoranza, veste di tutte le cose e posseditrice dell' universo. Questa ti empierà il cervello di ardire, e con essa sola potrai vincere e sormontare qualunque obbiezione. Non attendere di grazia a certi scimuniti i quali per avere studiato e pensato in tntta la vita loro, pretenderanno non tanto di saperne quanto d'illuminarti; pensa pensa piuttosto a chi ti dee lodare, esaltare, premiare, e ridi degli altri. I primi sono pochi, sconosciuti e spesso derisi, i secondi adornano tutte le gerarchie della vita civile; anzi ti consiglio ad essere pinttosto prosuntuoso che no, se pur ami di essere caro alla società. Ma, e come mai potresti meritare i comuni applausi, se tu la volessi far da filosofo? ignoranza, ignoranza vuol essere, o mio carissimo; ecco ti il vero segreto. Oh quanto è soave sentire a ciarlare un nomo di grande riputazione

come sarai tu! Tratto tratto s'impareranno di nuove cose; chè se tu vorrai dire il tuo parere intorno alla natura, che importa mai che tu lasci da un canto, che questo nome di Natura è un'astrazione universalissima di tutte le cose prese insieme, e non un'idea immediata e che tu nulla conosci nella sua propria essenza, quando saprai che la madre natura è quella bellissima Natura ch'è conseguenza e cagione della stessa madre natura? Bel ragionare! beato te! Ma sopra tutto non ti lasciar fuggir l'occasione di favellare sicuramente d'ogni argomento, o cosa che sia; che di ciò ti potresti veramente pentire. Falla da Salomone. Che importa a te inventare sul fatto un bel quadrato triangolare, ed un gentile circolo acuto, quando già saranno peranasi del fatto tuo? Le donne poi moriranno di contentezza; e sappi che queste, quando tu sia accorto, potranno moltissimo contribuire alla tua felicità; anzi, per mio consiglio, procurerai più presto di persuader queste che gli uomini. Elleno amano assai gli ingegni grandi e litterati tuoi pari; di' loro spesso qualche bel tratto di poesia burlesca sopra la rovina di Troja, e qualche squarcio di tragedia sulle chiome di Circe; e già sii

certo che mai non ti si chiederà ragione della incongruità de' tuoi versi. E se pure chi ti ascolta fosse così ardito di chiedertene, rispondi loro quel bellissimo quadrato triangolare, o l'altro circolo acuto di tua invenzione, e dilungati assai sulla dolce madre natura. Nè ti sovvenire di quel pazzo di Plutarco che fece parlar Ulisse col grillo per mezzo di Circe, nè di Giambatista Gelli, nè di quell' altro omaccione di Omero che schiccherò un poema di qualche sillaba intorno a Troja; ma soprattutto le tue prelibate poesie sieno vote di raziocinio. Se canti della luce, non saper mai prima come questa abbia l'origine sua, nè vorrai esaminare gli autori che ne favellano; quindi i termini che adoprerai siano affatto contrarj a quelle idee che vorresti esprimere. Per ciò non pensare di qual genere sia l'argomento che tieni per mano, se degno d'uno stile grandiloquo, se appartenente al mediocre, se conveniente col volgare, o se piuttosto fiorito debba essere. Non ti curar in oltre della brevità o lunghezza del periodo, ma piuttosto fa mostra di mendicare con sonore ed alte parole quelle idee che tu non sai, ma che vorresti dar ad intendere di sapere. Se tratti di pittura fa sì che si giunga a

conoscere che tu non comprendi nè l'armonia delle parti nè la necessità della prospettiva, e basti a te rinchiudere nel tesoro della tua mente i nomi di Protogene e di Parrasio. Se di musica, prendi subito ad invocare la cetra di Apollo, e loda te stesso, e poi replica Apollo e Febo, e fa qualche rima nel mezzo, che sarai fuori dell' obbligazione tua. Nè ti curare di avere studiato come, quando, e d' onde tirasse questa i suoi principj, e se sieno necessarie le matematiche, e perchè nascesse il genere cromatico, il diatonico, e l' enarmonico: tutte cose oggi che saria una vergogna saperle.

„ Sta sempre attentissimo alla bellezza delle favole, e subito che ti è permesso, ed anche nò, introduci nel tuo sonetto tutto l' accidente di Cadmo e quello di Acheloo, e quell'altro di Progne; avverti però di non sapere la ragione dell' invenzione delle favole, nè chi ne abbia parlato, come da Esiodo, da Aristofane e da tanti altri potresti averla imparata; ma piuttosto, per non lasciare chi pensa in dubbio se tu vesti bene la critica di allegorie e di metafore, o s' egli è proprio un caso che tu le abbia dettate, assettale sempre fuor di luogo. Tutto ciò ti

frutterà fama grande. Ma perchè desidero il tuo migliore, deh caro Pindaro, non voler mai celarti per modestia agli occhi degli uomini, nè disprezzare i loro giudizj favorevoli, e particolarmente de' più balordi, chè infine tu non dei studiare per la stolida verità, ma per la gloriosa fama, se pure s' attrova questa dalla prima legittimamente disgiunta. Tralascia pure di persuaderti, che siccome il cantore dee prima apprendere la zolfa per giungere all' arietta, così ogni altro è in necessità di appigliarsi a que' mezzi che il condurranno al fine proposto. Sono tutte sciocchezie, e la dolce ignoranza toglie di mezzo qualunque difficoltà. Bada a me, dico io, e non temere di nulla. Sappi che l'essere buon poeta è così facile cosa come l'essere di padre ad un uomo robusto. Viva Giove, v'ha cosa più facile al mondo che il fare trenta o quaranta versi? che sono finalmente cotesti versi, se non sei, otto, dieci, e per farti grazia, quattordici sillabe vicine una all'altra? e ben diede un segno di pazzia messer Claudio Tolomei, quando si cimentò di tessere con parole nostrali versi a modo de' Latini, tentando così di togliere all' Italia nostra la facilità del ritmo: buono che non gli riuscì, che altrimenti, addio bella nostra poesia

senza regole. Perchè voglio che tu sappia, cha non è necessario nè convenevole ad un buon Italiano il sapere la natura del verso, com'era di parere quel pedante del Varchi e la ragione medesima pare che 'l voglia; nè dev'egli intendere le quantità brevi e le lunghe. Per me sono certissimo che il Chiabrera stesso, quando scriveva le sue canzoni ed i sciolti, mangiava e dormiva nello stesso tempo. Oh! è così senza dubbio. Anzi, per mio consiglio, tu crederai che nella prosa non si debba ammettere nessun'armonia di periodo, e ti basterà far apparire qualche punto e qualche virgola fuor di proposito.

„ La tua lingua, che dev' essere italiana, sia per te la stessa cosa come un male di petto od una febbre maligna; e perchè tu abbia il vero segreto da non saperla mai più, non solo non leggere, ma odia il nome di tutti gli autori nostri, e sopra tutto abborrisci la Crusca, perchè veramente è una gran d'empietà che si voglia che tu dica sempre sole al sole e pane al pane; perchè così sarai inteso da tutti, quando tu potresti inventare da te altri nomi ed aver la fortuna di non esser compreso da uom che viva. Loda poi assai gli Autori francesi, ma non già

in ciò che abbian di buono, ma piuttosto per qualche brioso concetto, frutto d'una debole e viziosa antitesi, gli lodersi tu. Anche ti raccomando di non istudiare nessuna lingua straniera, perchè così potrai con somma facilità non trasportare in italiano la vivacità di certe idee che sono state ben' espresse da' Greci e da' Latini; cosa per altro a cui non s' opporrebbe la Crusca quando tu il sapessi fare di una maniera che fosse italiana, e facendolo per tuo solo esercizio e non per rubacchiare il già detto da altrui. Credimi, che non abbisogni di conoscere nè la tua capacità, nè quanto sia grande l'argomento suggettato al poeta, nè quanto ci voglia a giungere a comprenderlo nel suo tutto e nelle sue parti. Non ti curare nè di sapere l' origine, l' indole e le affezioni delle umane passioni, nè quanto abbisogni di filosofia per disingannare gli uomini da' loro errori, e persuaderli ch' è miglior cosa attendere alla santa virtù. Credi in oltre che tutte le cose esteriori sono facilissime ad essere rappresentate ai sensi con espressioni adeguate all' oggetto che vuoi dipingere, onde se ne persuada e ne goda la memoria e la fantasia altrui.

„ Abborrisci insieme con tutto l' animo

tuo la verità e la verisimilitudine, l' una appartenente alla storia, pel di cui mezzo prendono norma gli sciocchi onde dirigersi nelle vicende loro presenti; e l'altra che nasce dal criterio degli scimuniti che pretendono di stabilire sistemi per le invenzioni discrete e ragionevoli. E così ancora tralascierai di sapere la natura della tragedia, come quella che si vorrebbe far derivare dalla stessa verità, poichè un'azione grande non interesserebbe assai l'animo di chi ascolta s'egli prima non prestasse fede alla dignità e grandezza del fatto: perchè e' sembra che la favola non giunga a persuadere nelle grandi azioni, se queste non sieno immaginate ed espresse con tanta verisimiglianza e vivezza di colori che sembrino vere, il che fare da molti si tiene per difficilissimo: la qual cosa non importa nella commedia, la quale basta ad infiniti che appaja verisimile perch'ella supplisca alla stessa verità e alla natura. E ciò dicono i ciarloni che sia, perchè dove trattasi di privati costumi, pronti siamo a persuaderci che ci sia un giocatore od un economo sopra la terra. Ma tu, ostinato, abbatti la necessità d'insegnare la virtù della tragedia col vero, e contrasta la verisimiglianza comica la quale ammaestra

gli uomini nella vita civile col suo verisimile. Iosemenemente ti consiglio ad odiare il poema epico, nè t' increasca il non sapere ch' egli è composto di tragico e di comico, cioè di vero e di verisimile, e che abbraccia ogni parte della buona e morale filosofia, e che principalmente canta le onorate imprese de' Grandi per stimolare i vigliacchi e per ingentilire gli animi rozzi e villani.

„Dell'arte lirica non ti curar punto, e sappi ch' essa ha suo vergognoso principio da quella grossolana passione d'amore, senza la quale tutte le umane cose cederebbero alla forza di antipatia e di discordia; e credimi che il Petrarca, quell' insensato platonico, fece un gran male con quel suo Canzoniere, perchè tentò di persuadere gli uomini ad essere virtuosi ed a non assalire le femmine brutalmente per le piazze e per i ridotti: danno veramente grandissimo per il bel sesso! Pinttosto ... ma no, tu non imiterai nè Catullo nè Ovidio, poichè anch' essi hanno troppo saputo parlare col linguaggio della natura: le loro cose sono troppo dilicate per le tue orecchie omai accostumate alle bombe de' sonori versi. Quella insipida schiera di Berneschi, che pretenderà da te in questo

secolo? Vadano al diavolo con quella loro fluidità di espressioni, con quella loro felicità di scherzare, e con quella loro amenità d'idee, oltre la verità della critica che contengono, chè infine è troppa fatica il seguitare la verità.

„ Gloria, gloria vuol'essere, e non un eterno consumare d'occhi sui libri pel fanatico piacere di far buon uso della propria ragione. Per me ho sempre più avuto in istima un mio verso sbagliato, senza lingua, senza pensiero, senza verità e senza verisimiglianza, che non sono tutt'i Lini e gli Orfei de' secoli scorsi. Così farai tu, chè altrimenti non sarai Accademico di nessun paese ove vengano coltivate le lettere, e non occuperai degnamente il mio posto. Orsù, ignoranza, ignoranza, ignoranza. Sta sano ".

LE PROMESSE DI DUE AMANTI.

Per fatale destino furono divisi due Amanti sul più bel punto della loro passione. S'udirono strida compassionevoli dall'una parte e dall'altra, parole così tenere ed infiammate che avrebbero trinciato il cuore alle tigri, e giuramenti di fedeltà che parea che dovesse

piuttosto cader il mondo che tradirsi l' un l'altro in lontananza; avendo qualche lusinga tutti e due di rivedersi e riabbracciarsi pur' una volta. Con questo stracciacuore si abbandonarono, consolati solo dalla lusinghiera speranza; ma prima di lasciarsi si fecero uno scambievole dono del proprio ritratto, che avresti giurato che una era Venere, e l'altro era Amore: così belli ed assomiglianti erano! Addio dunque. Si distaccano. Passa un'anno, ne passano due, ne passano dieci e venti prima che si riveggano. Le lettere erano venute ed andate puntualmente ogni settimana; la donna avea ricusati tutt' i migliori partiti per conservarsi casta e fedele al suo Ulisse; ed egli, baciando e ribaciando ogni dì il ritratto, sempr'era stato la stessa pudicizia, e sempre attendea innamoratissimo il momento di ritornarsene in grembo all' amata Dea. Volle consolarlo finalmente il Cielo, e fece in modo che i suoi affari gli permisero ch'egli potesse dopo lunghi anni rivolare alla patria. Arriva, ed alla bella prima smonta all'abitazione di colei ch'era l'unico suo pensiero. Entra in casa, gli s' accresce il moto de'polsi, suda, trema, immaginandosi il punto d' essere a' suoi piedi; ma abbattesi in uno

certa vecchia sdentata, magra e cadente, che gli richiede chi egli si sia e di cui vada in traccia. Egli fa una riverenza alla peggio, e poi chiede del nome dell'adorabile ed amata sua donna. Colei stassene così un po' sopra pensiero, indi soggiunge: Sooo io. Mancò poco che non istramazzasse giù morto: tanto differente trovolla dal ritratto e da quella ch'egli l'avea lasciata! Così accadde ad essa quando l'ebbe riconosciuto; e guarirono in sul fatto dalla più forte passione che annidasse in due cuori di amanti; tardi persuasi che quando si faceano trent' anni prima i complimenti sulle qualità dell' animo loro, dicendosi reciprocamente che queste sole amavano, si erano ingannati, e ch' era il foco della gioventù che li movea, e quattro begli occhi, due bei nasi e due morbidi corpi che si desideravano l'un l'altro. E non fu poco che, così appassiti e secchi veggendosi, rimanessero buoni amici.

LA LITE, IL CONSULTO, E IL TESTAMENTO.

Quando uno è perseguitato dalla fortuna non si può dire quanti sono gli stecchi che costei ritrova per ficcargheli nel cervello e nel cuore. Io conosco un cert'uomo flemmatico e dabbene così soggetto alla malignità di costei che il fatto suo è una continua calamità. Non bastò alla sciagurata di mettergli in capo nella sua prima gioventù d'essere Poeta e di farlo credere fantastico da tutte le persone, ch'ella ha voluto anche fargli acquistare qualche lode, acciocchè non tralasciasse mai questo maladetto mestiere, che non gli fruttò mai altro che cerimonie, e ora gli dà anche danno, come udirete. Tre degli amici suoi andavano attorno per la città alle tre ore della notte. Uno di loro, ch'era suo affezionatissimo, intratteneva gli altri due recitando loro a memoria certi squarci di poesie di esso povero innocente Poeta di là lontano. Odi questo, odi quell' altro, non cessava di proferire e di lodare. Gli altri due con molta attenzione udivano a bocca aperta, e per grazia loro parea che ne fossero contenti.

Che diavol fanno questi tre tordi? disse un ladroncello; e godendosi che quella dolce astrazione gli avesse fuori di sè traportati, pose l'occhio addosso ad uno degli uditori, che parea il più concentrato nella dolcezza dell'ascoltare, e postagli la mano in saccoccia, a battuta di versi gli trafugò il fazzoletto. Chi potrebbe mai immaginare che il Poeta ebbe notizia di qnesto fatto da una citazione perchè comparisca a pagare il fazzoletto a cui fu rubato, come facitore di qnella poesia che fu cagione del furto?

La causa del signor Poeta non è così bella com' egli forse sè l' immagina. Il primo suo svantaggio è quello di essere dipendente delle Muse, poichè non s' è dato ancora esempio che questa razza d' uomini sappiano maneggiare il loro affari in modo che riescano in bene nelle cose del mondo; cosicchè quand'anche avessero ragione si attirano addosso la disgrazia ed il torto con un' abilità e valore mirabile. Quelle loro fantasie fanno in modo ch' essi sono differenti da tutto il rimanente del genere umano, e stimano più un verso di Anacreonte, quelli che sono di buona scuola, e dell'Achillini, quelli che sono di scuola cattiva, che tutto il patrimonio di Mida e di

Creso se 'l possedessero. Ed in questo solo si somigliano i buoni poeti ed i tristi fra di loro, che tutti ugualmente hanno, e sia detto con loro buona grazia, il cervello sopra la berretta, e camminano in estasi ed operano tra 'l capriccio e 'l ghiribizzo. Vada dunque uno di costoro allo studio di un Avvocato, e vedrà, per quanto abbia ragione da vendere, s'egli n'uscirà mai più; e se la sua causa diverrà grande e maestosa, di ridicola ch'era, lunga ed eterna, di breve e meschina, ed infine la sua dannazione e 'l suo precipizio. Buono per lui che il nome di poeta il farà subito conoscere per quell'uomo che sarà caldo di fantasia, ma freddo agghiacciato di borsa; avvegnadiochè tra il *Deus nobis haec otia fecit*, e tra il dispregiare *la turba al vil guadagno intesa*, non avrà mai avuto un infelice bajocco; e così non sarà tentato il signor Dottore in jure di annientarlo ed incenerirlo: che per altro l'abilità de' legali è grande, e ti san far vedere la luna nel pozzo. Generalizzano le leggi se parlano d'un caso particolare, e le fan divenire particolari quando saranno di massima. Purchè ci sia in qualche modo compresa la tua quistione, tu udirai cose in punto di ragione irragionevolissime, ed in

punto di fatto cose da non essere mai state fatte, nè da farsi per tutto l'oro di questo mondo. E se tu abbondassi o mancassi nel MERITO, cosicchè in tutti i due casi si sbrigherebbe l' affare con brevità o vincendo o perdendo prontamente, o persuadendoti a desistere (il che sarebbe assai meglio per te anche se tu avessi una ragione più grande e chiara del sole), eccoti l'armonia dell' ORDINE nella quale t' invescano fino agli occhi, perchè tu resti loro nelle grinfe finchè hai un pelo in sulla nuca e un dente nelle gengive. Non ridere, poeta uomo dabbene, che l'arte de' legali è più lunga della vita d'un elefante, d'un cervo e d' un pappagallo; e 'l peggio si è, che costoro non sono nel caso de' medici, che dicono *ars longa vita brevis*, mentre loro basta questa poca vita mortale che hanno per saperne di raggiro e di furberia quanto i Maghi di Egitto; per il che una citazione che ti venga che tratti del *zero*, del *nonnulla* e di *noncovelle* può essere la tua desolazione Se tu ne sapessi un jota di giurisprudenza, tu vedresti che la fu sempre così, e che questo benedetto ORDINE era la rovina anche de' privati Romani antichi, poichè que'barbuti Giureconsulti aveano inventato i *fasti*, le *formole*

lega e la [illegible] obbligare a questo modo t[illegible] il [illegible] far loro un presente [illegible] della [illegible] ll'ugne. E guai a chi avesse errato nel[illegible] ORMOLA nella sua comparsa in giudizio, o ne avesse sostituita un' altra dello stesso significato della prima; egli si sarebbe ingolfato in un mare amplissimo e tempestoso, e finalmente avrebbe perduta la causa, se anche avesse avute mille ragioni per una. Laonde si potrebbe dire a' giorni nostri quello che dicea Cicerone a' suoi: *Ch' essendo state assai cose colle leggi eccellentemente stabilite, furono la più parte dagl' ingegni de' giuristi guaste, e sconciate.* E vedete perchè si perdeano le liti? per aver detto piuttosto *giudice* che *arbitro*, piuttosto *giorno terzo* che *perendino*, piuttosto *la causa* che *la lite.*

Se fosse mia professione l' avvocatur[illegible] vorrei farti anche vedere come tu hai il torto nell' affare del fazzoletto, poichè tanto è reo chi tiene quanto chi scortica; e si potrebbe provare che tu si' sempre ingegnato di far de' buoni versi perchè rimanessero incantate per via le persone, acciocchè i ladri avessero comodità di rubare per poi dare a te una porzione del furto, come uomo

circondato da bisogni ch E qua citerei l'autorità di Platone che non volea poeti nella sua Repubblica, e che questa ne dovea essere la ragione. Quindi per capo di *principale* vorrei essere reintegrato del danno ricevuto, e per capo di *converso* vorrei vederti prigione pel ben del pubblico. Oh Dio, quante disgrazie ti sovrastano, o infelice Poeta, essendo caduto nelle branche d'uomini legali! Fa a mio modo; va alla casa del tuo avversario, abbracciato come fratello, non pensare punto che tu abbia tutte le ragioni del mondo, ed ingegnati di pagargli quanti fazzoletti desidera, e piuttosto fagli un dono di alquante camicie, se vuole, ma liberati dal pericolo grande nel quale ora tu se', che non solo te, che potresti forse essere uomo di merito, ma neppure un rinnegato vorrei vedere chiamato in Giudizio; perchè non avesse che fare colle scritture, colle regolazioni, coi capi di proposta e di risposta, e coi *terminis terminabilibus* per sostenere e prolungare qualunque irragionevol pretesa, e far sì *che tra due litiganti il terzo goda.*

E giacchè siamo entrati in legale, non mi pare fuori di proposito il ricordare un Testamento d'un uomo di cervello, il quale volle prima della sua morte disporre delle cose sue

con buon c [illegible] si, con quattro ciarle schic[illegible] verate [illegible] glio di carta, che i suoi parent[illegible] ai [illegible] gliene avessero obbligazione anche do[illegible]o morto. Ecco il Testamento:

Nel nome del Signore l'anno 1768, Indizione ec., li ec. del mese ec.

Seccato, annojato morto dalla insistenza de' parenti, dalle adulazioni degli amici, dalle maliziose interrogazioni de' famigliari e servidori, dalle esortazioni de' frati che vorrebbero che anche i cani e i gatti testassero, mi risolvo di scrivere la mia ultima volontà, benchè contro coscienza; poichè è cosa piuttosto da pazzo che da uomo prudente, disporre delle cose che qua si lasciano per forza, le quali non sono nostre ma di chi resta dopo di noi. E l'uomo che testa non fa che l'ultima sua ingiustizia nell'estrema disposizione degli averi del mondo, abusando della buona fede degli uomini, i quali potrebbero essere liberi padroni di quanto egli abbandona senza dipendere dalla sua legge, che oltr' essere ingiusta in natura ed in ragione, può essere strana e capricciosa anche per il bisbetico umore di colui che la scrive e che la impone in perpetuo a' suoi posteri. Ed in fatti tante assurdità ed irragionevolezze s'incontrano ne'

Testamenti, che per lo r[illegible]ttanti sono i punti e tante le quistioni; anzi quanti sono gli articoli, le parole, le sillabe e la virgole, tante sono le liti, ed aggiungivi la sottigliezza e i sofismi de' signori avvocati colle loro stiracchiature e cavillazioni. Pure per liberarmi dalla cupidigia di chi mi circonda e per morire in pace, senz'altre seccature, ho risoluto di porre in carta quant' ho in cuore che succeda della mia facoltà, certo certissimo che appena che avrò chiusi gli occhi all' eterno sonno, lascierò tanti nemici fra di loro quanti sarò per beneficare; che finalmente il mio Testamento non sarà che d' utile a' forensi; meritando infine le mie ceneri le maledizioni de' miei superstiti.

In primis dunque *et ante omnia* penso di non far pompa di raccomandare l'anima mia al Signore, lusingandomi che la osservanza della sua legge, e l'amore per le opere di giustizia convengano più ad un uomo d'onore che l'apparenza e la vanagloria di sembrare zelante. Poi credo inutile stabilire dove debba essere sotterrato questo mio corpo, poichè i miei parenti, se non vorranno appestare la contrada, ci penseranno più che di fretta da per loro, proibendo le iscrizioni sepolcrali, in quanto a me che non

so di aver fatto altro al mondo che mangiare e dormire; e poi anche se fossi stato un gran letterato, un gran politico, un gran generale, quelle quattro lettere majuscole interpuntate non fanno verun bene nè all'anima mia, nè al mio prossimo. E se fossi mosso a desiderar questo, non vi sarebbe altro perchè, se non che una stolta ambizione che mi farebbe giudicar un matto etiam ducent'anni dopo la mia morte.

Sieno impiegati i denari, che altri getterebbe in una lunga processione che risveglia chi dorme e contrista i melanconici, in tante carità a figliuole nubili ed a povere famiglie; e questo è un puro consiglio ch' io dò a miei eredi, sapendo benissimo che faranno ciò che vorranno, accettando forse il consiglio di seppellirmi senza pompa, ma dimenticandosi di far del bene a degl'infelici.

Non esorto ninno a vestirmi da santo dopo morto, mentre io so di essere stato un tristo vivente, e questo non sarebbe che farmi comparir un impostore senza mia colpa; e poi le apparenze ingannano gli uomini, ma non Dio. Non lascio lampade, o erezioni d'altari, od altre opere pie, poichè non ho pensato a far del bene solamente l'ultimo giorno della

mia vita, ed allora quando non potei più far del male colla lusinga poi, disponendo oggi malamente di quello che domani non sarà più mio, di compensare in qualche modo i pregiudizj che ho cagionati al prossimo mio. No: se ho fatto del male fu per debolezza, per ignoranza; ma tutto il bene che ho potuto fare l'ho fatto in vita colle mie proprie mani per non essere ingannato, in tempo che la mia volontà era tranquilla, e senza essere mosso e consigliato da rimorsi, e con tutto il mio cuore, per compiacere ai sentimenti dell'amicizia e della gratitudine; e poi ho paura che que' suffragj che vengono dopo di me giungano fuori di tempo, e per ciò gli ho spediti innanzi.

Item non lascio che sieno pagati i miei debiti, perchè confesserei di avermi trattenuto la roba altrui fino al giorno della mia morte, e perchè i miei eredi non pagherebbero mai più; onde se gli ho fatti, gli ho anche pagati per non andarmene all'altro mondo a stare coi ladri; tanto più che coloro che saranno beneficati da me sapranno far in modo che rinunzieranno all'eredità mia in parole, ma trattenendola in fatti a titolo di doti e di crediti anteriori, e mi dichiareranno per ladro

essi i primi, banch' io fossi loro padre e fratello.

Item non voglio primogeniture, poichè i miei figliuoli sono tutti ugualmente di questo sangue e di queste carni, e non penso di far sì che quelli ch' io privassi della mia facoltà divengano per bisogno e miseria tanti scapestrati. Quattro o cinque famiglie mediocri, ma formate da uomini buoni e virtuosi sono assai più utili allo Stato che una famiglia opulenta che divien preda dell' ozio e de' bagordi, con un' infinità poi di secondo, terzo e quartogeniti che sono tanti fuorusciti e disparati sopra la terra. Le ricchezze non sono il vero mezzo di giovare alla patria, ma lo sono bensì la rattitudine e l' abilità.

Item non intendo di formare in nulla e per nulla fedecommesso *in infinitum*, poichè se io ho pensato a conservare ed accrescere la mia facoltà, facciano lo stesso i miei discendenti, se vogliono; chè se non vogliono, se ne accorgeranno essi in loro malora; e poi io non dò legge all'infinito, se può essere che da qui a un quarto d'ora non sia più fra chi vive. Dea secondo me l' uomo ajutarsi da sè finchè tira il fiato, e poi rimane sempre per gli altri uomini la Provvidenza, quando

non sieno viziosi, scapestrati e acialacquoni: che se il sono, nè ancha il mio *in infinitum* non gli salverà dall'essere povori ed infelici. Se il fedecommesso non è nel cervello degli uomini, saranno sempre inutili i fedecommessi de' testatori per preservare la roba ne' discendenti.

Item voglio, intendo e comando assolutamente, che le mie figlie femmine abbiano dupplicata la loro porzione della mia eredità, poichè esse non possono acquistar nulla per mezzo delle arti e delle scienze, come possono fare li maschi quando vogliano adoperare il giudizio e l'abilità loro, e non deggiono queste innocenti vivere in uno stato deplorabile a cagione del loro sesso, ovvero cadere in que' disordini che disonorano la loro condotta e i loro consanguinei

Item i miei veri amici gli ho soccorsi al caso de' loro bisogni, senza profittaro della loro attenzioni col lusingargli di ricordarmi di essi al tempo della mia morte, come fanno gli avari e gli uomini di cattivo cuore.

Item a' miei servidori intendo di dare dentro un'ora tutto quello che mi parrà ragionevole, senza che languiscano attendendo il punto della mia morte. E questo sia il mio

primo ed ultimo Testamento, volontà e codicillo, fatto da me sulla Brenta dove sono a divertirmi, in un giorno ch' io mi sento benissimo di mente e di corpo, e che non sono afflitto da veruna malattia, che saranno omai quarant' anni. Certo di sapere quel che mi dico, in fede mi sottoscrivo.

Criterio ragionante Testatore.

TRATTATO DI AGRICOLTURA.

Un galantuomo che avea sei buoni mila ducati d'entrata si è lasciato prendere fortemente dall' amore dell'Agricoltura. Ha letto tutte le memorie delle Accademie, ed è divenuto dottore in quindici giorni. Va in villa; esamina i suoi campi, ne trova alcuni di fondo cretoso. Vuol rimediare al disordine, perchè sa il nuovo filosofo che nella creta il grano non può cacciare le sue radici, laonde adopera carri, buoi e villani in far portare della terra di miglior natura ne'campi suoi. Per far questo spende in comperare la terra da un suo vicino, ed impiega per sei buoni mesi i contadini, i buoi ed i carri in quest'opera di maniera che non può servirsene a seminare per l'anno venturo. Quest'affare gli costa

da buoni mille ducati; perde l'entrata d'una stagione, e finalmentè la terra, trasportata da altro fondo, con quattro giorni di vento se ne va via per metà, e l'altra metà prende la natura del cretoso pantano. Si atringono nelle spalle i villani, ed egli insiste. Non è contento del modo di seminare usato da centinaja di secoli, che non costa che uno slargar di mano così perita nell'arte sua che non isbaglia di sei grani al solco; ed egli inventa una macchina che ci vogliono le argane e le carrucole per smoverla un mezzo dito: la quale infine non è atta alle concavità e convessità della terra, e non ne semina che la quarta parte con sudore e stento de' sfortunati coloni; e questa gli costa tanto ch'egli comprerebbe con quel denaro da seminare per quindici anni i poderi suoi. Intanto si spende assai fuori di proposito, si semina male, si fa un pessimo ricolto, s' inaspriscono i contadini, s'impoveriscono, e si va alla malora; ma non importa. Vengano dall'Inghilterra le patate, e nuovi prodotti dalla China e dall'America; non si pensi alla differenza de' climi, ma si perda quello ch'è nostro per non possedere finalmente l'altrui. Per questo fa piantagioni di vini di Canarie, e quasi quasi gli vien

tentazione di provare se gli riesce lo zucchero e 'l cinnamomo. In fine fa tante prove, usa tante diligenze, mette in pratica sì strani ritrovati il nuovo Agricoltore, che riduce le suoi possessioni un giardino, il quale serve di spettacolo a' viandanti. È anche compensato dal piacere di veder le glebe e le zolle della sua campagna apezzate e seminate alla moda. Ma che? la sua Agricoltura l'ha rovinato, e di ricco ch'era, sarà un miserabile per tutto il tempo della vita sua.

Il suo fattore di campagna mi tenne un discorso che mi parve assai ragionevole; e si fu questo. Io sono, diss'egli, un uomo assai rozzo, tuttavia la pratica mi fa conoscere di gran cose. Veggio anch'io che da' sudori de'nostri contadini, e dall'esatta coltivazione delle terre procedono le ricchezze de' cittadini, degli Stati e delle nazioni; ma il mio buon padrone s' è lasciato trasportare dal capriccio e dall'usanza, e non s' è regolato colla verità e colla ragione alla mano. Convien tentare di migliorar la natura, non osare di rinnovarla od almeno storpiarla affatto, e bisogna far in modo che coloro che nascono, vivono e muojono colla vanga e badile tra le mani, sieno animati e soccorsi e non che manchino

coll'erba in bocca. Le terre nostre hanno i loro naturali prodotti; questi si coltivino e si studino. Manca il modo d'inaffiar la campagna? questo si ritrovi. Siamo scarsi di grascie? su ciò si metafisichi. Tutto il rimanente è una pazzia. Il contadino che non manca del suo bisognevole ne sa più di quanti autori hanno scritto: conosce il suo campo a palmo a palmo, intende l'Indole del terreno, la forza delle stagioni e le qualità de' grani. Se gli migliorerete il suo stato, egli farà che migliorino le campagne vostre. Rispettate questo maestro di un arte eccellentissima, consolate il più utile, il più necessario di tutt' i cittadini, e venerate le disposizioni di Dio, che vuole che ogni clima abbia le sue qualità, ogni nazione le sue differenze; perchè anche in questo avete una dimostrazione che dovete essere sociabili, e legati insieme dall' un capo all' altro del mondo: che se ogni Provincia avesse tutto, niuno si moverebbe dal nido suo, e sareste più presto tronchi che uomini. Non si faccia dunque che lo stesso studio e diligenza nostra sia la nostra rovina, quando, non uscendo noi dal diritto cammino, potremmo esser felici. Allora fu ch'io tenni il fattore per filosofo ed il padrone per un fanatico.

LEZIONE DI CRONOLOGIA.

Vi sono certi termini cronologici che non sono intesi comunemente, benchè sieno necessarissimi a sapersi per infinite ragioni nella vita civile. Penso di spiegarne il significato per chi desiderasse intenderne la sostanza, e chi non vuole può far grazia di non leggere. 1. Un *Lustro* dunque è un certo spazio di tempo che una volta serviva alle tasse, agli appalti, a' sacrificj; ed anticamente si computava per lo spazio di cinqu'anni; i Cronologisti de' nostri tempi non gliene danno che quattro. 2. Oltre il *Secolo* di cent'anni, aveano gli antichi il *Secolo naturale*, che fissavano allo spazio della più lunga vita di un uomo. 3. *Ævum*, od *Età*, si prendeva ora per la vita d'un uomo; ora per cent'anni, ed ora per l'eternità. 4. L' *Olimpiade* era uno spazio di quattr'anni, o di cinquanta mesi. Alla fine d'ogni Olimpiade, si celebravano i giuochi olimpici nella città Olimpia in onore di Giove Olimpico. Gli antichi Greci facevano tutti i calcoli loro cogli anni delle Olimpiadi. 5. Un *Ciclo* è propriamente un circolo d'anni, mesi, giorni ec. I *Cicli* più comuni sono, il *Ciclo* del sole,

o *Ciclo solare*, ch' è un giorno di 28 anni. 6. Il *Ciclo metonico*, o lunare, e fu detto *metonico* perchè fu invenzione di Metone, ovvero Meto Ateniese, che fu il primo che 'l ritrovasse: lo appellò *Enneadecacteris*, cioè che dura 19 anni, i cui numeri erano scritti in lettere d'oro, e per ciò sono detti *Numeri aurei*. 7. I Romani aveano un altro *Ciclo* detto il *Ciclo dell' indizione*, che non ha che fare coi moti celesti, ma serviva solamente agli usi della società. Il principale era per far conoscere il tempo di certi pagamenti che doveano fare i sudditi della repubblica Romana; era composto di tre lustri, o di 15 anni. 8. *Epatta* è il numero che si aggiunge all' anno lunare per renderlo uguale all' anno solare. *Periodo Giuliano*, detto così da Giulio Scaligero che ne fu l' inventore; è composto di 7980 anni, in conseguenza rinchiude tutti gli altri cicli, periodi ed epoche. *Epoca* o *Era* è un punto di tempo determinato, divenuto celebre per qualche memorabile azione. *Riforma Gregoriana* è la correzione fatta del Calendario da Gregorio XIII. l' anno 1582.

Chi sa bene siffatte cose, riderà d' un così bel Trattato Cronologico; ma chi non le sapesse potrebbe forse invogliarsene e procurar

di saperle, anche per utile ed onor suo. Non v'è Pitio, Caledonio, Albionese che non voglia esserne informato e non le sappia, e qui fino a' Notaj sembra questo un parlare chinese. Signor Notajo, chiederò io: che cosa significa *Indizione?* quella *Indizione* ch'ella scrisse su centinaja di Testamenti, e lesse delle migliaja di volte? Il garbato Notajo ammutolisce, ed io avrò il torto se mi lagno della sua infinita ignoranza?

INDICE